I suoi carcerieri dimenticano un temperino nella grotta dove era recluso. E lo studente sequestrato nella Locride riesce a liberarsi e a raggiungere la caserma dei carabinieri

«È stato terribile, ma per fortuna è andata bene Avevo paura per mia madre, è malata di cuore» Fermate 4 persone. La dinamica rafforza l'ipotesi di un'unica centrale dell'Anonima

# L'ultimo rapito beffa la 'ndrangheta

## Antonino Tassone sfugge ai banditi dopo 5 giorni di prigionia

**Si è liberato da solo Antonino Tassone, rapito in Calabria cinque giorni fa. «È stato terribile. Avevo paura che mia madre fosse morta di dolore». I banditi hanno dimenticato nella tana un temperino con cui il prigionero ha segato un anello della catena. Si rafforza l'ipotesi di un'unica centrale dell'Anonima. Dopo i colpi ai boss servono soldi: c'è paura che l'industria dei sequestri si rimetta in moto.**

DAL NOSTRO INVIATO
**ALDO VARANO**

VARAPODIO (Rc) «Essere imprigionati per un essere umano è brutto. Non è nel diritto di nessuno annullare la volontà di un uomo. È terribile dover vivere ancora con queste cose. Ma è andata bene. Questo è importante ora: che sia andata bene, che io possa essere qui a raccontarvi com'è andata».

Antonio Tassone ha gli occhi arrossati di chi è rimasto sveglio a lungo. Barba lunga, maglietta polo color verde smeraldo, sprofondato in una poltrona della caserma dei carabinieri di Varapodio, respira le prime boccate di libertà dopo essere sgusciato dalla grinfie dell'Anonima sequestri. Ora l'incubo è veramente finito: «Potete immaginare come mi sento. Ora sto bene, abbastanza bene. Ma ho passato quel che ho passato».

«Pensavo ai miei bambini, a mia moglie, a mia madre». Quest'ultimo dev'essere stato il timore prevalente: «Avevo paura che mia madre fosse morta. Ha già avuto tre infarti e sta male. Sono figlio unico, mio padre è morto quando avevo quattro anni. È molto legata a me: ero disperato per paura che non fosse sopravvissuta».

Tassone ogni tanto si interrompe. Chiede informazioni. Non vede l'ora che arrivino la moglie e i bambini che non sperava di poter riabbracciare così presto. Racconta come lo hanno fermato in tre mentre da San Nicola, una frazioncina di Caulonia, stava andando a consegnare alcuni medicinali, come faceva spesso, ad ammalati impossibilitati a muoversi. I banditi dopo averlo fermato sbarrandogli la strada con un tronco si sono impadroniti della sua stessa auto, la Golf trovata il giorno successivo al sequestro. «No, era l'ultima cosa al mondo che mi aspettavo. Non avrei immaginato mai e poi mai di poter finire rapito».

Ma Tassone è veramente fuggito o siamo di fronte a uno dei tanti sequestri lampo in realtà diventati una moderna forma di megaestorsione? Il dubbio sembra essere svanito solo verso le due del pomeriggio quando carabinieri, polizia ed ex prigioniero ritrovano la prigione. Se fosse stata la solita combine difficilmente i banditi avrebbero consentito il ritrovamento della prigione che può diventare traccia che porta ai colpevoli.

Per tutta la notte di lunedì Tassone ha lavorato per fare saltare un anello della catena che lo legava al collo per poi girare attorno a un palo ficcato nel terreno. Un lavoro certosino e dall'esito incerto. Ma per Antonino Tassone era l'ultima speranza e aveva deciso di tentare appena s'era accorto che i suoi carcerieri lo avevano lasciato solo dopo avergli portato il "pranzo": pane e una mela. Per sbucciargliela era stato usato dai banditi un temperino pluriuso fornito di seghetto dimenticato lì dai carcerieri. Un'occasione unica, di quelle che raramente si ripetono durante un sequestro. Verso le sei del mattino – Tassone ha proceduto con calma per paura che invece dell'anello si spezzasse il seghetto – uno strappo ed era fatta.

La tana in cui era stato ficcato non dista più di 400 metri dalla strada asfaltata che unisce la statale 111 alla 112. Scendere fino alla caserma dei carabinieri di Varapodio è stato uno scherzo: non più di tre chilometri. Lo stesso Tassone ha guidato carabinieri e polizia fino alla prigione dell'Anonima: c'erano ancora i resti della cena e la catena pendolante. La cella era ricavata da una grotta che s'affaccia su un costone. La grotta non è profonda. I banditi l'avevano allargata con eternit coperto da rami: difficilissimo trovarla se Tassone non fosse riuscito a fuggire.

Il territorio è quello di Ferrandina, dove fu rinchiuso vent'anni fa uno dei primi sequestrati calabresi. Siamo a meno di due chilometri da Castellace, il paese che gli investigatori ritengono dominato dai Mammoliti (coinvolti quasi vent'anni fa nel sequestro di Paul Getty, l'ultimo rampollo della famiglia). I boss di quella cosca, a cominciar da don Saro, sono tutti in carcere per una storie di terreni strappati ai proprietari a prezzi di fame e, negli ultimi mesi, hanno subito un salasso di decine di miliardi per la confisca decisa dalla magistratura. Ferrandina è, però, terra di confine: oltre ai Mammoliti operano altre cosche e proprio quattro affiliati a un'altra cosca sono stati fermati ieri pomeriggio per essere interrogati da Roberto Pennisi, il sostituto procuratore distrettuale che dirige le indagini.

Tassone è stato rapito nella Locride (all'estremo sud) nei territori delle Serre, le montagne che dividono l'Aspromonte dalla Sila. Ma la prigione è dall'altro lato della Calabria, in una zona a ridosso dell'Aspromonte. Insomma, sono stati «forati» diversi territori: un atteggiamento pericoloso se non c'è l'accordo delle cosche che li controllano. Da qui il rafforzamento dell'ipotesi, tracciata con energia e una gran mole di dati di fatto nelle precedenti indagini di Pennisi, di un'unica centrale 'ndranghetista. Una sola Anonima che decide e gestisce i sequestri con il potere di spostare i prigionieri come e dove vuole in base alle esigenze tattiche che si presentano.

E mentre tutti festeggiano perchè all'Anonima è andata buca e sono buone le probabilità di catturare almeno i carcerieri, c'è chi si preoccupa: «Sarà una brutta annata. Hanno arrestato un sacco di boss e servono soldi per la difesa e le famiglie». L'Anonima, affamata di quattrini, potrebbe rilanciare in grande stile la propria attività.

Antonio Tassone al suo arrivo nella caserma dei carabinieri di Taurianova

Il neofascista Franco Freda, ora leader del Fronte Nazionale

## Nuove rivelazioni sulle attività di Franco Freda

**Nel 1992 il neofascista Pozzan, già inquisito per piazza Fontana, viene interrogato dal giudice Salvini. Due mesi fa il foglio di convocazione, recapitato tramite la Digos di Padova, è stato ritrovato nella casa di Franco Freda, oggi leader del Fronte Nazionale. Un fatto che testimonia come i legami tra i componenti della vecchia «cellula nera» siano ancora molto forti. Forse l'inchiesta sarà prorogata.**

**GIANNI CIPRIANI**

ROMA. A distanza di 24 anni dalla strage di piazza Fontana, i neofascisti della cellula veneta che durante la lunga stagione della strategia della tensione furono protetti e «tollerati» dai servizi segreti, continuano a mantenere legami solidi e, naturalmente, hanno modo di «confrontarsi», soprattutto quando vengono chiamati a deporre davanti ad un giudice. La scorsa estate, quando Franco Freda è stato arrestato per ricostituzione del Partito fascista e violazione del «decreto Mancino», durante la perquisizione nella sua abitazione è saltato fuori un avviso a comparire spedito a Marco Pozzan, il bidello già coinvolto nell'inchiesta sulla strage, che era stato chiamato per una testimonianza dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini. La prova che tra Pozzan e l'attuale «reggente» del Fronte Nazionale esiste ancora un forte cameratismo.

Nella casa di Freda la polizia ha trovato il foglio di convocazione (sembra addirittura l'originale) trasmesso a Pozzan attraverso la Digos di Padova il 1 gennaio 1992. Come mai? Perché Pozzan lo ha dato a Freda; oppure quel foglio è passato tra le mani di alcuni «camerati», fino ad arrivare a quelle dell'ideologo neonazista. Ma documenti che riguardano l'inchiesta sulla strage del 12 dicembre 1969 sono stati trovati anche in casa di Aldo Gaiba, di Ferrara, responsabile del Fronte Nazionale per il centronord. Si trattava di un vecchio dossier dei giudici milanesi su Salvatore Francia, neofascista implicato nelle trame eversive.

Insomma i dirigenti del Fronte Nazionale, a cominciare da Franco Freda, continuano a tenersi in stretto contatto e a interessarsi delle inchieste che li riguardano. Tutto lecito, sotto il profilo legale. Ma, da un punto di vista politico, le cose cambiano molto. Perché gli eredi della cellula neofascista sono ancora in piena attività e non è affatto escluso che alcuni di loro possano aver avuto contatto con quegli ambienti militari e non oggi tirati in ballo per storie di presunti golpe e di ricatti ad altissimo livello. Gli attivisti del Fronte Nazionale sono pochi. Ma pochi, da un punto di vista numerico, erano anche gli aderenti alle cellule neofasciste degli anni della strategia della tensione.

L'inchiesta del giudice Salvini riguarda solamente episodi accaduti molto tempo fa. Ma sono davvero parecchi gli elementi che fanno intuire come questa indagine - oltre a ristabilire la verità storica sulla «strage di Stato» - possa aiutare a comprendere anche alcuni fatti accaduti in epoca molto più recente. E, forse, addirittura a comprendere anche episodi che si stanno verificando in questi giorni.

Adesso, dopo l'invio della comunicazione giudiziaria a Martino Siciliano con l'accusa di strage, l'indagine del giudice istruttore milanese sembra destinata a continuare con più slancio. Grossi risultati sono stati ottenuti sul fronte delle coperture offerte dal Sid e, anche, da alcuni ufficiali dei carabinieri. Molte cose nuove sono state scoperte oltre alla vicenda del rapporto fatto sparire nel 1974 dal generale Gianadelio Maletti. Lo scenario è inquietante: armi date da alcuni carabinieri ai gruppi eversivi, come il Mar di Fumagalli e le squadre azione Mussolini; legami con i fascisti del gruppo La Fenice di Rognoni e del gruppo che ruotava intorno a Carlo Maria Maggi. «Ferrivecchi», secondo alcuni. E invece no: nonostante tutto, «schegge» di alcuni di quegli ambienti militari possono ancora far sentire il loro peso; così come alcuni di quei neofascisti sono ancora in piena attività. Il Fronte Nazionale è un esempio. Anche per questo sarebbe importante se l'inchiesta su piazza Fontana, come le altre che riguardano la destra eversiva, potesse continuare anche dopo il 31 dicembre.

## Arsenale della 'ndrangheta

### Modena: scoperto deposito di bombe, mitra, razzi Cosche pronte ad attaccare?

MODENA. Un arsenale composto da razzi, bombe a mano, armi di vario tipo, esplosivo, con cui le cosche della 'ndrangheta calabrese – secondo quanto si è appreso – stavano per preparare attentati contro rappresentanti dello Stato e sedi istituzionali in Calabria, è stato scoperto nel corso di un'operazione condotta dai carabinieri del Ros (Reparto operativo speciale) e dell'Arma territoriale.

I risultati completi dell'operazione, che è ancora in corso, verranno resi noti questa mattina in una conferenza stampa a Modena. L'operazione è coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Bologna.

Sono due le persone arrestate ed una fermata (un pregiudicato ritenuto appartenente alla 'ndrangheta). Gli investigatori li hanno sorpresi davanti all'abitazione di quest'ultimo, a Maranello, mentre scaricavano da un'autovettura materiale bellico. Dell'arsenale facevano parte, tra l'altro, lanciarazzi a lunga gittata, numerosi razzi, bombe a mano, candelotti esplosivi, alcune mitragliette tra cui due «Skorpion». Si ritiene che il materiale bellico sia di provenienza croata. I lanciarazzi sono armi anticarro e possono essere di breve, media e lunga gittata. Possono colpire e annientare blindature leggere, come quelle che vengono montate sugli autoveicoli. I lanciarazzi a lunga gittata più conosciuti sono i «Tou», mentre fra quelli a breve gittata i più noti sono i «Panzerfaust» tedeschi, i «Folgore» italiani, gli «Apilas» francesi e gli «Rpg 7» sovietici.

Le forze dell'ordine avevano di recente sequestrato lanciamissili e lanciarazzi in diverse occasioni. Nei mesi scorsi, alcuni armi dello stesso genere di quelle sequestrate ieri furono trovate a bordo di un'automobile parcheggiata nei pressi dell'abitazione del pentito Pasquale Galasso in Campania e in un arsenale di Cosa nostra in Sicilia.

La moglie e le tre figlie di Rosario Allocca sotto scorta, in un luogo segreto

## Accuse al Sisde per l'esplosivo sul treno Minacce di morte ai familiari del «pentito»

**«Allocca ha tradito: morirete tutti». Minacciate moglie e tre figlie dello «spione» in carcere per il ritrovamento dell'esplosivo sulla Fraccia dell'Etna, ora trasferite in un luogo segreto. Emerge intanto il probabile coinvolgimento del capocentro Sisde Citanna, referente di Allocca, anche in una delicata inchiesta a Savona. Domani il Comitato per i servizi sentirà Salazar sulle ristrutturazioni. Si parlerà del capocentro?**

**ALESSANDRA BADUEL**

ROMA. «Nando» di cose ne deve sapere parecchie, se c'è chi ha già pensato a minacciare sua moglie e le sue figlie, due di soli 7 e 9 anni, una di 16. Forse hanno risposto anche loro alle telefonate anonime che sono arrivate nella casa di Sapri. E che si sono ripetute, lugubri, fino a convincere gli inquirenti che il pericolo è serio, per i parenti di Rosario Allocca. Così lunedì notte una donna, una ragazza e due bambine terrorizzate venivano portate via e nascoste altrove. Intanto, da giorni lo «spione» napoletano del Sisde, agli arresti per la vicenda dell'esplosivo ritrovato sulla Freccia dell'Etna in settembre, è in una cella con televisione a circuito chiuso, sotto tutela diretta 24 ore su 24. Nel frattempo dalla Liguria arriva l'indiscrezione su un'altra inchiesta in cui sarebbe già coinvolto il capocentro del Sisde genovese Augusto Citanna, il referente che «Nando» accusa di aver gestito l'intero «lavoretto» del ritrovamento sul treno, riducendo invece ai minimi termini le responsabilità dei camorristi coinvolti, che avrebbero saputo solo di dover collaborare ad un trasporto di esplosivo. Gli inquirenti proseguono comunque gli accertamenti sul nastro consegnato nei giorni scorsi dal Sisde. E nella telefonata che dovrebbe discolpare Citanna ci sarebbe qualcosa che non torna.

Dalle sue parti «Nando» si faceva passare per carabiniere. E certo la sua famiglia ha sempre pensato che quei due milioni al mese pagati dal Sisde a nome della signora Allocca e spesi soprattutto per una delle figlie, che è handicappata, erano il giusto compenso per un servitore dello Stato. Uno Stato un poco contorto, magari, ma pur sempre il nostro, pur sempre lo Stato italiano. Ora però, dopo 13 anni di fedeli servigi, Allocca si ritrova in carcere, «bruciato», solo. Lontano dalla famiglia in pericolo. Moglie e figlie l'hanno visto arrestare, per i suoi servigi. Hanno visto il suo nome sui giornali: «'o spione», marchio d'infamia, altro che "stellette" del servitore leale. Infine le telefonate anonime, tante, e tutte simili: «Rosario è un traditore e pagherà. Morirete tutti». La famiglia Allocca è stata improvvisamente catapultata oltre un muro, in un mondo soffocante, buio, pieno di nemici potenti. Accusare il Sisde non è facile. Neppure oggi, mercoledì 13 ottobre '93, alla vigilia dell'audizione di Domenico Salazar, neodirettore del servizio, davanti al Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza. Dovrebbero essere i giorni della limpidezza, questi, ed il Sisde domani dovrebbe riferire sul progetto di «ridimensionamento del personale». Ufficialmente dovrebbero andare a casa in 500. Ma in realtà sembra che ad essere cacciati davvero saranno solo in 40, a cui si aggiungeranno alcuni prepensionati. E il resto della cifra, vergrebbe raggiunto con semplici spostamenti interni da un settore all'altro. Resta la promessa contenuta nel comunicato di sabato scorso di palazzo Chigi: si sottolineava, con una punta polemica, che gli spostamenti annunciati dai servizi si accompagnano al progetto di riforma del comitato ristretto voluto dalla presidenza del Consiglio. Chissà poi se all'audizione i parlamentari avranno qualcosa da chiedere su tutta la vicenda Citanna. Il Sisde ha fatto dei comunicati in materia. Sono esatti? Se Allocca avesse ragione, Salazar si potrebbe ritrovare in breve con un suo dirigente coinvolto in un falso clamoroso e criminale. E allora, non c'è forse qualcuno che vuole evitare altri problemi al servizio civile, in questo momento già reso difficile dall'inchiesta sui fondi neri?

Augusto Citanna. L'uomo a cui da anni faceva riferimento «Nando» è nato in provincia di Potenza. Diventato carabiniere, è arrivato fino al grado di capitano. Circa 13 anni fa, la svolta. Pur non essendo particolarmente stimato nell'Arma, è stato preso al Sisde. Ha prestato servizio in Calabria. È approdato a Genova, ed è diventato il capocentro. Adesso, però, per Citanna è l'epoca dei guai. Lo scorso 24 agosto, a Savona, il sostituto procuratore Alberto Landolfi ascoltò come testimoni informati sui fatti due alti funzionari del Sisde provenienti da Roma, per un'inchiesta che lui stesso definì «di estrema delicatezza» e che riguarderebbe degli illeciti commessi nei mesi scorsi in quella provincia. All'epoca si disse che i due erano un prefetto ed un ammiraglio della seconda divisione. Adesso emerge che sarebbe stato ascoltato anche lui, Citanna.

La ragazza, collaboratrice di Borsellino contro il clan paterno, era stata rinnegata dalla mamma

## Trapani, condannata la madre di Rita Atria per «vilipendio» alla tomba della figlia

**Giovanna Cannova, la madre di Rita Atria – la testimone di mafia morta suicida – è stata condannata a due mesi e venti giorni di reclusione per vilipendio della tomba della figlia. Aveva frantumato la foto su porcellana di Rita, sistemata sopra la tomba, perché era stata scelta dalla nuora e non da lei. Ieri a Mazzarino sono state profanate le tombe della famiglia Sanfilippo: uno dei clan degli «stiddari».**

**RUGGERO FARKAS**

PALERMO. Aveva disertato i funerali della figlia. Aveva maledetto la voglia di Rita di liberarsi di quei segreti di mafia e di sangue, di raccontare al procuratore Paolo Borsellino la storia delle cosche di Partanna, il paese vicino Trapani dove un tempo al passaggio del vecchio Vito Atria gli uomini si toglievano la coppola. Aveva deciso di cancellare dalla sua vita quella ragazza che aveva seguito i «cattivi» consigli della cognata.

Poi, un giorno, il giorno dei morti, il 2 novembre dell'anno scorso, era andata al cimitero, davanti alla tomba dei figli Rita e Nicola. Ha tirato fuori dalla borsa un martello e ha spaccato la fotografia su porcellana della figlia. Ieri Giovanna Cannova, 54 anni, la madre di Rita Atria, è stata condannata dal pretore di Partanna a due mesi e venti giorni di reclusione – la pena è stata sospesa – per vilipendio della tomba. È stata assolta dall'accusa di porto abusivo d'arma (il martello). È entrata vestita di nero, Giovanna Cannova, nell'aula della pretura. Ha detto poche parole spiegando che quella foto non le piaceva perché non l'aveva scelta lei e per questo l'aveva rotta. Il difensore della donna ha chiesto il patteggiamento della pena.

Odiava la figlia che aveva deciso di testimoniare nei processi contro i mafiosi? Aveva veramente ripudiato Rita, la ragazza coraggiosa che raccontava le storie criminali di Partanna a Paolo Borsellino e che si era lanciata dal balcone del suo rifugio segreto a Roma, dove viveva protetta dalla polizia, per solitudine e disperazione?

Lei aveva detto che non era così. Rita Cannova aveva spiegato, dopo aver rotto la porcellana, le ragioni del suo comportamento: «Io non volevo offendere quella tomba. Ma la foto l'ha scelta Piera Aiello, mia nuora, la donna che ha portato la disgrazia nella mia famiglia. Rita non sapeva nulla di quelle storie, è stata lei a convincerla a parlare. Se non l'avesse fatto forse sarebbe ancora viva».

È cresciuta in una terra dove il silenzio era regola e dove la legge è quella del capomafia perchè tutti, anche gli uomini dello Stato, ubbidivano a lui. Figlia di un bidello, moglie di un pastore diventato uomo di rispetto all'ombra dei veri boss, madre di un ragazzo che voleva guadagnare tanto e subito vendendo droga e di una ragazza che aveva deciso di tagliare i fili che la legavano a quel mondo. Questa è la donna condannata ieri. Una madre che non riesce a capire neppure le ragioni di questo processo: la figlia era sua e lei ha il diritto di *possederne* anche il ricordo.

Un'altra valenza assumono le tombe che l'altro ieri notte sono state sfregiate a Mazzarino, in provincia di Caltanissetta. Qualcuno ha rovinato cinque monumenti funebri, nel camposanto della Madonnuzza, spaccando le fotografie di Calogero, Paolo e Filippo Sanfilippo, Carmela Giorlando e Luigi Mannarà. Tutti facevano parte della famiglia Sanfilippo, un clan che fa parte della cosiddetta «Stidda», i criminali che si rifiutano di sottostare alle regole di Cosa Nostra.

I Sanfilippo da anni conducono una vera e propria guerra contro il clan Varsalona-Bonaffini che è stato decimato. Quale significato ha il gesto dell'altra notte? Gli investigatori hanno pochi dubbi: è una provocazione che ha il sapore di una dichiarazione di guerra. Ci saranno altri morti in provincia di Caltanissetta? Le pistole erano state nascoste dopo i grossi blitz scattati per le dichiarazioni del pentito Leonardo Messina.

Agenti di polizia di Bari con la bombola di gas ed il timer disinnescato, estratti dall'auto

## Autobomba nel centro di Bari

### «Esplosione evitata per caso ma abbiamo rischiato molto» Preoccupazione in procura

BARI. «Per questa volta possiamo parlare di scampato pericolo, ma speriamo che non sia l'inizio di una strategia». Il giudice Gaetano De Bari non fa mistero del rischio corso nel pomeriggio di ieri a Bari (poteva essere una strage) per la presenza di una autobomba parcheggiata in pieno centro. «C'era un pericolo effettivo – insiste – perché quell'auto poteva esplodere davvero, non era uno scherzo o un falso allarme». Dello stesso parere il procuratore della Repubblica, Michele De Marinis.

L'autobomba è stata neutralizzata quando gli artificieri hanno aperto il portellone posteriore liberando l'abitacolo dal gas già fuoruscito dalla bombola da cucina lasciata nel bagagliaio e collegata ad un timer con congegno elettronico. Il magistrato inquirente ha spiegato che gli stessi fili di rame erano a loro volta collegati con un filamento luminoso (una sorta di lampadina) che, surriscaldandosi, avrebbe inevitabilmente provocato l'esplosione qualora l'abitacolo fosse stato saturo di gas. L'innesco per l'accensione del filamento luminoso si sarebbe creato nel momento in cui le lancette del timer si fossero sovrapposte.

«Forse solo per un caso l'auto non è esplosa subito», ha spiegato De Bari. Già una prima volta, infatti, le lancette dell'orologio si erano sovrapposte, ma evidentemente in quel momento il gas era ancora poco nell'interno della vettura. «Gli attentatori non sono degli inesperti», ha aggiunto il magistrato.

La «Polo» targata Matera 174066, è risultata rubata un paio di mesi fa. Era stata parcheggiata davanti all'ufficio postale di via Principe Amedeo nel primo pomeriggio. Gli investigatori stanno ora valutando i possibili obiettivi dell'attentato: ovviamente l'ufficio postale oppure qualcuno dei tanti professionisti che abitano nei paraggi.